

La concezione della politica e il problema oggi decisivo

IL FUTURO DELLE RELIGIONI

di Angelo Scola

Dalla crisi al declino?

Subito dopo il Concilio Vaticano II, sulla base di numerosissime indagini sociologiche, si è cominciato a parlare di crisi del cristianesimo nel nord occidentale del pianeta: si è persino giunti a stabilire la data della sua fine tra gli anni 30 e i 50 di questo secolo.

Due sarebbero i fenomeni che l'hanno prodotta: secolarizzazione e scristianizzazione. In questa sede non possiamo entrare in una descrizione, anche solo sintetica, di questi processi le cui conseguenze sono ancora in atto. Possiamo però darne una idea generale. La secolarizzazione ha una duplice valenza: da una parte la separazione tra stato e chiesa (la cui conseguenza è il dominio del politico sulla religione, sancito dal *cuius regio eius religio* di Westfalia (1648), e che ancora oggi fa sentire i suoi effetti; dall'altra il crollo delle pratiche religiose.

La scristianizzazione indica un processo di deculturazione della fede che finisce con renderla incomunicabile e può essere considerata, anche se non totalmente, come una conseguenza della secolarizzazione dei valori.

Quel che resta del cristianesimo secondo i sostenitori di queste tesi è riducibile per certi aspetti all'etica quando non a magia e a favola. Nella considerazione del cristianesimo si è prodotto una grave riduzione della persona di Gesù Cristo e della sua storia, della sua natura teandrica, del suo rapporto di contemporaneità (Kierkegaard, 1756-1838) con l'uomo e con la famiglia umana di ogni tempo e spazio. In una parola di ciò che si era usi chiamare, un po' astrattamente, "soprannaturale". Saremmo pertanto entrati in una fase di declino del cristianesimo.

E' necessario precisare che questo processo non può essere circoscritto al cristianesimo e all'Europa. A causa della globalizzazione, almeno le grandi religioni, secondo forme tra loro assai diverse, sono interessate allo stesso fenomeno.

Tra fede e religione (qualunque religione) intercorre infatti uno scambio proficuo e necessario. Da una parte la fede, in forza della struttura simbolica del reale, apre la libertà finita alla domanda sulla verità assoluta. Dall'altra, proprio perché questa libertà è sempre storicamente e comunitariamente situata, la fede stessa vive, in un certo modo, sempre dentro la religione come fatto di popolo caratterizzato da riti, da costumi, da tradizioni. Ma qualunque religione è costretta dalla fede a porsi la questione del senso. Quindi la fede vanta una pretesa critica verso ogni religione perché la urge inevitabilmente a pronunciarsi circa la verità. E

questa pretesa non è estrinseca alla religione, ma esigita dalla sua stessa natura. Di conseguenza la teologia delle religioni e il dialogo interreligioso rappresentano una esigenza intrinseca al dispiegarsi della fede.

Vogliamo pertanto offrire qualche spunto in favore di un futuro per le religioni che possa valere, almeno in senso generale, per tutte le religioni, soprattutto per quelle classificate come maggioritarie: islam, cristianesimo, confucianesimo, induismo, buddismo, ebraismo (secondo l'elenco della Biblioteca pubblica di New York). E la *mind* europea continua e continuerà ad essere un inevitabile punto di riferimento, sia pur con peso diverso, in tutti i continenti e nei confronti con tutte le religioni.

Quale futuro per le religioni

Ci limiteremo in questa sede a suggerire qualche breve notazione sul futuro del cristianesimo in sé e nel suo rapporto con le altre religioni, soprattutto con l'islam per il peso che quest'ultimo ormai da qualche decennio ha assunto anche in occidente.

Sulla base del quadro grossolanamente tracciato suggerisco quattro elementi che mi sembra possano ragionevolmente garantire alle religioni un futuro.

Il peso della fede nella vita pubblica

"L'occidente deve decidersi a capire quale peso ha la fede e la religione nella vita pubblica dei suoi cittadini, non può rimuovere il problema". Questa asserzione provocatoria di un vescovo mediorientale durante il Comitato scientifico internazionale di Oasis ad Amman nel 2008, mi è tornata alla mente in questo tempo di forte dibattito all'interno e all'esterno del cristianesimo proprio circa il suo futuro.

Per taluni la Chiesa dovrebbe rispondere più adeguatamente alle domande del mondo contemporaneo sia a livello di dottrina, sia livello di prassi. Per altri, che considerano questa scelta una "mondanizzazione", sarebbe proprio l'abbandono della grande Tradizione, con la sua dottrina e con la sua disciplina, ad allontanare i cristiani dalla fede e a rendere incomprensibile il suo messaggio salvifico alle donne e agli uomini di oggi. Da queste due contrastanti visioni sembra nascere quello che non pochi chiamano lo stato di confusione in cui vivono oggi i cristiani, non solo i semplici fedeli.

Mi sembra che spesso in questa opposizione dialettica si perda di vista il cuore della questione: ogni fede va sempre soggetta ad un'interpretazione culturale pubblica. E' un dato inevitabile. Da una parte perché, come scrisse Giovanni Paolo II, "una fede che non diventi cultura sarebbe non pienamente accolta, non interamente pensata, non fedelmente vissuta". Dall'altra,

essendo la fede – soprattutto quella giudaica e quella cristiana – frutto di un Dio che si è compromesso con la storia, ha inevitabilmente a che fare con la concretezza della vita e della morte, dell'amore e del dolore, del lavoro, del riposo e dell'azione culturale, sociale e civica. Perciò viene essa stessa inevitabilmente investita da diverse interpretazioni culturali, che possono entrare in conflitto tra di loro.

In questa fase, per stare alla situazione italiana, si confrontano, in particolare, due interpretazioni culturali del cristianesimo. A me sembrano entrambe riduttive.

La prima è quella che tratta il cristianesimo come una religione civile, come mero cemento etico, capace di fungere da collante sociale per la nostra democrazia e per le democrazie europee in grave affanno. Ridurre il cristianesimo a questo potrebbe essere plausibile in chi non crede, a chi crede deve essere evidente la sua strutturale insufficienza.

L'altra, più sottile, è quella che tende a ridurre il cristianesimo all'annuncio "della pura e nuda Croce per la salvezza di "ogni altro"" (cfr Lettera agli Ebrei). Per quanto riguarda tutte le altre questioni di carattere etico, culturale e sociale il cristiano si comporta "come uno tra gli altri", come se la sua religione non avesse nulla da dire su queste tematiche. Un simile atteggiamento produce una dispersione (diaspora) dei cristiani nella società e finisce per nascondere (cripto) la rilevanza umana della fede in quanto tale.

Nessuna di queste due interpretazioni culturali, secondo me, riesce a esprimere in maniera adeguata la vera natura del cristianesimo e della sua azione nella società: la prima perché lo riduce alla sua dimensione secolare, separandolo dalla forza sorgiva del soggetto cristiano, dono dell'incontro con l'avvenimento personale di Gesù Cristo nella Chiesa; la seconda perché priva la fede del suo spessore carnale e comunitario.

A me sembra più rispettosa della natura dell'uomo e del suo essere in relazione un'altra interpretazione culturale della fede. Essa corre lungo lo stretto crinale che separa la pura religione civile dalla cripto-diaspora.

Secondo me la situazione attuale domanda di proporre esplicitamente l'avvenimento di Gesù Cristo in tutta la sua interezza, ne mostra il cuore che vive nella fede della Chiesa a beneficio di tutti gli uomini, della loro cultura e della loro organizzazione sociale. In che modo? Attraverso l'annuncio (kerigma), che parte dall'esperienza, ad opera del soggetto ecclesiale (personale e comunitario), di tutti i misteri della fede nella loro integralità (sapientemente compendiate nel Catechismo della Chiesa Cattolica). Giungendo però ad esplicitare tutte le implicazioni antropologiche, sociali e cosmologiche che da tali misteri sempre sgorgano. Esse si intrecciano con le vicende umane di ogni luogo e di ogni tempo, mostrando la bellezza e la fecondità della fede per la vita di tutti i giorni.

Solo un esempio: se io credo che l'uomo è creato a immagine e somiglianza di Dio, avrò una certa concezione della nascita e della morte, del rapporto tra uomo e donna, del

matrimonio e della famiglia, dell'uso dei beni, della giustizia ecc. Concezione che inevitabilmente incontra e chiede di confrontarsi con l'esperienza di tutti gli uomini, anche dei non credenti, qualunque sia il loro modo di concepire questi dati elementari dell'esistenza. Rispettando lo specifico compito dei fedeli laici in campo politico, è tuttavia evidente che se ogni fedele, dal Papa all'ultimo dei battezzati, non mettesse in comune le risposte che ritiene valide alle domande che quotidianamente agitano il cuore dell'uomo, cioè se non testimoniassero le implicazioni pratiche della propria fede, toglierebbe qualcosa agli altri. Non contribuirebbe al bene civile di edificare la vita buona. Oggi poi, in una società plurale e perciò tendenzialmente molto conflittuale, un simile confronto mostra che l'azione dei cristiani non ha come scopo l'egemonia, non punta a usare l'ideale della fede in vista di un potere. Il suo vero scopo, a imitazione del suo Fondatore, è offrire a tutti la consolante speranza nella vita eterna. Una speranza già godibile nel "centuplo quaggiù", aiuta ad affrontare i problemi cruciali che rendono affascinante e drammatico il quotidiano di tutti. Solo attraverso un instancabile racconto di tutti i soggetti religiosi e le mondovisioni, teso al "riconoscimento reciproco" (Ricoeur), rispettoso delle procedure pattuite in uno stato di diritto, si può mettere a frutto quel bene pratico sociale che è il vivere in comune, assumendolo come bene politico.

Quella tracciata – una proposta religiosa integrale – è un primo livello di garanzia di futuro per le religioni dal mo

Politica e religioni

Quanto detto mette in campo il secondo passo per il problema in questione: la concezione della società civile e dello Stato. In una parola della "politica" in senso largo. Parlare di crisi della politica rischia di risolversi in una rassegna di ovvietà. Si tratta infatti di una formula usata da decenni, che può rimandare a una molteplicità di fenomeni, dall'imbarbarimento del discorso pubblico al malfunzionamento delle istituzioni democratiche, alla corruzione diffusa, e sulla quale concorderebbero persone di ogni latitudine. Mi pare tuttavia che al fondo di queste svariate forme di disagio ci sia un problema decisivo, che ha bisogno di essere adeguatamente interpretato. Esse rivelano una notevole impotenza del potere politico a governare le grandi trasformazioni in cui ci troviamo immersi (ruolo della finanza, migrazioni, cambiamenti climatici, rivoluzione tecnologica, culturale e senso di civiltà) con la conseguente disaffezione nei confronti dell'ordine liberale divenuto egemone dopo il 1989. La categoria di post-liberalismo, che ha cominciato a circolare come definizione sintetica dell'epoca attuale, descrive ciò che ci stiamo lasciando alle spalle, ma non offre molte indicazioni sulla direzione da intraprendere.

Non possiamo non riconoscere, soprattutto come cattolici, il guadagno comportato dalla piena assunzione del valore moderno del soggetto e della sua libertà. Non è questo aspetto a dover essere superato, magari in nome di nostalgie per i regimi sacrali del passato, quando le società apparivano più coese e meno disorientate di quelle contemporanee. Il modello attuale è compromesso da un duplice limite: da un lato un'idea di libertà che, sganciata dal suo nesso con la verità, ha prodotto una concezione equivoca dell'emancipazione e dell'autonomia personale, lasciando individui e comunità in balia delle forze anonime del mercato e della tecnocrazia; dall'altro il deficit di universalità della globalizzazione che, "costituita da fattori eminentemente tecnici [...] come tale non è portatrice di una cultura universale, ma solo

di pratiche generalizzabili, che non possono assurgere al ruolo vero e proprio di cultura". Di qui la ricerca di soluzioni politiche alternative, che tuttavia rimangono fortemente dipendenti dal paradigma che vorrebbero criticare. Mi riferisco ai tentativi di generare forme comunitarie che però si riducono a versioni collettive di pulsioni individualistiche.

Per quanto discutibile e discusso il principio di Böckenförde fa sentire tutto il suo peso. Resta in campo: "Lo Stato liberale e secolarizzato si nutre di premesse normative che esso da solo non può generare". Le religioni qui hanno un decisivo ruolo da giocare.

(segue nello speciale 3)

(segue dallo speciale 1)

Il "momento" islamo-cristiano

Compio ora un terzo passo per svolgere qualche notazione sul rapporto islamo-cristiano sempre nella prospettiva del futuro delle religioni. Se la sfida è ritrovare forme di vita comunitaria che non si trasformino in aggregazioni autoreferenziali e patologicamente chiuse al confronto con l'altro, cristiani e musulmani non possono chiamarsi fuori dal dibattito e dall'impegno. Sia il cristianesimo sia l'islam rivendicano infatti una capacità storica di mediare tra universale e locale. In forza di quest'esperienza, essi hanno la possibilità di proporre una via d'uscita dalla dialettica tra un universalismo liberale astratto, incapace di rispettare e valorizzare le identità particolari, e un comunitarismo esasperato, che finisce per trasformare le differenze in fonte strutturale di conflitti. Sono tematiche che non posso qui sviluppare adeguatamente.

Limitandomi in un primo momento al contributo che può venire dal cristianesimo, ho trovato suggestioni molto acute in un libro pubblicato due anni fa dal filosofo francese Jean-Luc Marion, significativamente intitolato *Brève apologie pour un moment catholique*. Secondo Marion, a caratterizzare la società contemporanea non è tanto uno stato di crisi generalizzata, quanto una ben più preoccupante assenza di crisi. Come suggerisce l'etimologia greca della parola infatti, la crisi dovrebbe essere un'occasione di giudizio e di discernimento. Implicherebbe l'atto di una decisione che rompa il guscio dell'"impotenza vetrificata e del conflitto senza uscita". Mancando questa volontà, la crisi cessa di essere tale e si trasforma in "decadenza".

La Chiesa, a differenza di altre istituzioni, che non possono riconoscere la propria debolezza, si trova per sua natura in uno stato permanente di "vera crisi", in quanto non trae da sé la sua forza, ma "deve continuamente decidersi per Cristo (*Ecclesia semper reformanda*)". Partendo da questa, per così dire, familiarità con le situazioni "critiche", i cristiani sono chiamati a ren-

dere un servizio a tutta la polis. Così, lungi dal certificare l'irrilevanza della presenza cristiana nella società, la congiuntura attuale rappresenta, per dirla con le parole di Marion, un "momento cattolico", nel quale il dono della comunione che i credenti sperimentano nella propria vita può e deve diventare, in diverse forme e con le debite distinzioni, il loro insostituibile contributo alla Res Publica. Le considerazioni di Marion traggono spunto dall'analisi del contesto francese, ma ritengo che esse possano venire estese, sulla base di letture specifiche, a tutti i cristiani, ovunque si trovino.

Guardando, in un secondo momento, alla strada tracciata da Papa Francesco nel corso di questo 2019, siamo chiamati a compiere un ulteriore passo. Con i suoi viaggi negli Emirati Arabi e in Marocco, il Papa non si è limitato a ribadire che il dialogo interreligioso è una dimensione irrinunciabile della vita della Chiesa; ma ha anche documentato che esso possiede una valenza pubblica capace di trascendere i confini dei rapporti tra credenti. In particolare, la dichiarazione sulla Fratellanza umana, redatta e firmata dal Papa e dal Grande Imam di al Azhar, invita a trasformare la relazione tra cristiani e musulmani in un paradigma di amicizia civica valido per tutti gli uomini, soprattutto per tutte le religioni. Non si tratta soltanto di promuovere la cooperazione interreligiosa in alcuni ambiti specifici - e il documento di Abu Dhabi ne elenca diversi, dalla lotta alla povertà alla prevenzione del terrorismo -. Il punto decisivo è piuttosto il riconoscimento della relazione (di fratellanza) come bene politico primario: un fatto che, nella sua semplicità, potrebbe rappresentare quell'universale che la globalizzazione da sola non riesce a garantire. E questo è un terzo elemento di garanzia per il futuro delle religioni.

Se l'alternativa alla crisi è la decadenza, potremmo dire che per evitare la seconda, dobbiamo accettare la prima. In questa sfida cristiani, musulmani e uomini delle religioni possono fare la loro parte, contribuendo a ricomporre un tessuto sociale lacerato da ingiustizie e conflitti. Si tratta di un'opera tutt'altro che scontata, considerate le incomprensioni del passato e la paura e la rabbia del presente, che bloccano donne e uomini in una posizione puramente reattiva di fronte ai problemi del nostro tempo. Non mancano tuttavia le ragioni per scommettere sulla possibilità di una relazione rigeneratrice. Può aiutarci in questo la testimonianza di chi all'incontro con i musulmani ha dedicato la vita. Mi vengono in mente le parole del vescovo Pierre Claverie, uno dei martiri d'Algeria, riprese nella pièce teatrale di Adrien Candiard arrivata da poco anche a Milano: a chi gli chiedeva che cosa lo spingesse a rischiare la vita in un paese devastato dalla guerra civile e dal terrorismo, il vescovo di Orano rispondeva: "Anche solo per l'amicizia con un ragazzo come Mohamed - il suo autista musulmano - vale la pena di restare". Una bomba omicida li avrebbe di lì a poco accomunati nella morte. Si tratta qui di un rapporto personale, che tuttavia può essere dilatato fino a diventare vera e propria amicizia civica, trasformandosi in una risorsa di vitale importanza per tutta la società. E' questo il compito a cui siamo chiamati. E' un terzo elemen-

to che getta luce positiva sul futuro delle religioni.

La questione del senso

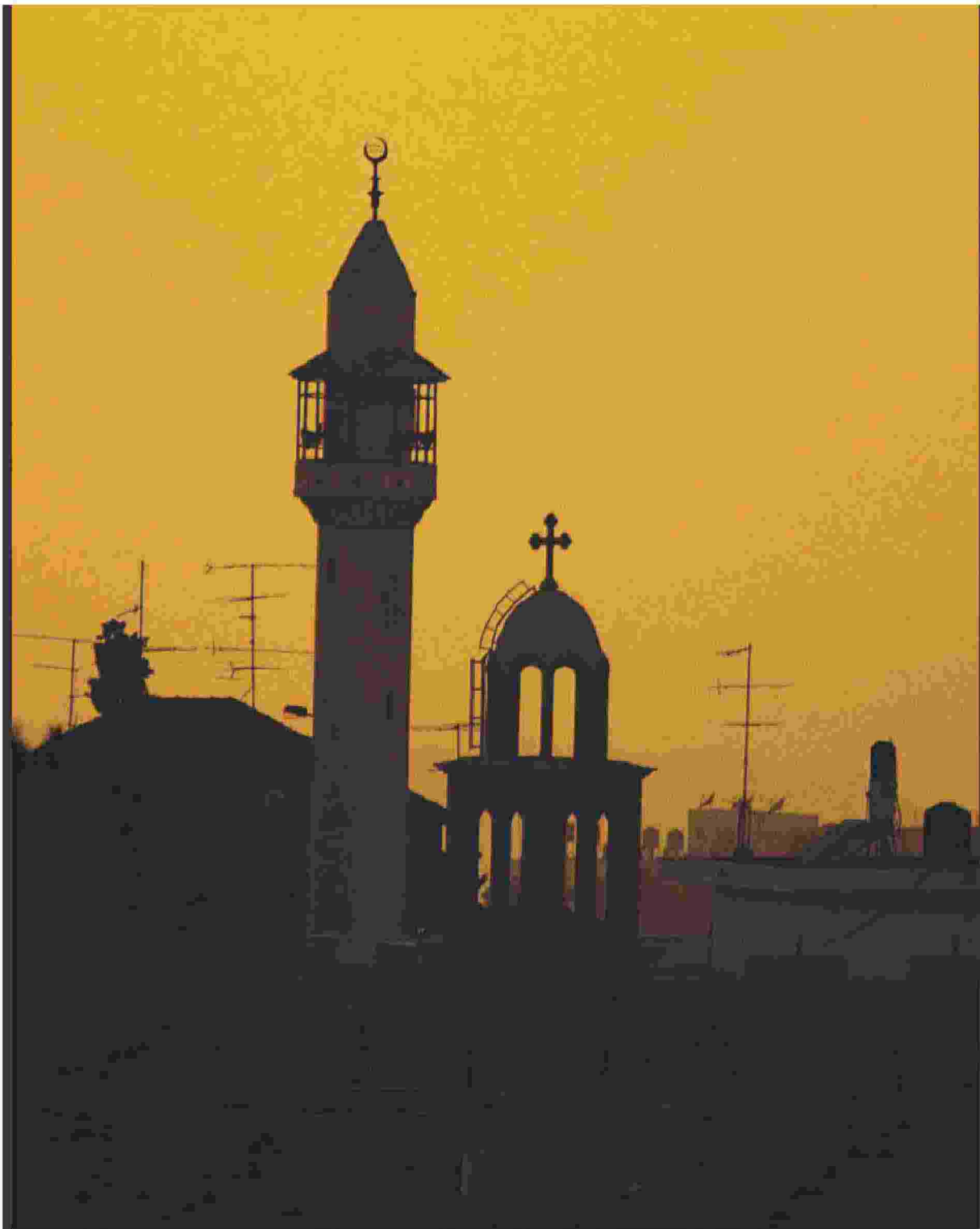
L'ultimo elemento che intendo indicare è quello decisivo. Per quanto ci si sforzi di negare o di prescindere dalla forza delle religioni non si potrà mai ignorarne il peso per l'imporsi a tutti gli uomini ed i popoli della questione del senso. Esplicitamente o implicitamente nessuna donna e nessun uomo potrà prescindervi. La domanda ultima – così formulabile: Da altrove qualcuno mi assicura definitivamente (oltre la morte)? – non cesserà mai di riemergere dal cuore dell'uomo. Attraverso questa esperienza una serie di ineliminabili interrogativi non cessa di affiorare: chi sono, da dove vengo, a dove vado, qualcosa o qualcuno mi garantisce lungo la mia esistenza, mi aspetta dopo la mia morte oppure sono destinato ad annichilirmi nel nulla? Queste domande sono domande religiose. Pur nella radicale differenza delle risposte, sono comuni a tutte le religioni. Anzi fanno inevitabilmente dell'uomo un *homo religiosus*, al di là dei vari significati che si possono dare a questo termine. “Ciò di cui si fa esperienza nell'esperienza religiosa e il sé di chi esperisce si fondono in un'unità irradiante di senso e di significato”. Acutamente Balthasar sostiene che quando l'uomo incontra queste domande ultime la filosofia trapassa in teologia. Così intensa la religione alla quale oggi sembra opporsi come vincente la tecnoscienza ed il suo sempre più incontrastato dominio (Severino), avrà sempre futuro, al di là dei numeri. Il nostro non è un tempo di post-religioso e di post-cristianesimo. E' significativa in proposito l'affermazione di Jacques Lacan: “...Se la psicanalisi non trionferà sulla religione è perché la religione è inaffondabile. La religione trionferà non solo sulla psicoanalisi ma su molte altre cose. Non si può nemmeno immaginare quanto sia potente la religione. Il reale, per quanto poco la scienza vi si impegni, si estenderà, per cui la religione troverà molti motivi in più per acquietare i cuori. La scienza introdurrà un sacco di cose sconvolgenti nella vita di ognuno di noi. Ora la religione, soprattutto quella vera, ha risorse tali che non possiamo nemmeno immaginare... La religione romana, e cioè cristiana, è l'unica vera perché il dramma comincia solo quando entra in gioco il Verbo, quando si incarna, come dice la religione, quella vera... Etichettare la vera religione come una schizofrenia collettiva è un punto di vista molto particolare. Sostenibile, lo ammetto, ma molto psichiatrico...”.

Angelo Scola

arcivescovo emerito di Milano

Dialoghi all'Ispi

Pubblichiamo l'intervento tenuto dal cardinale Angelo Scola, arcivescovo emerito di Milano, lo scorso 23 ottobre all'Ispi (Istituto per gli studi di politica internazionale) nell'ambito del ciclo di incontri “Dialoghi sul futuro”. Scola è intervenuto sul tema delle religioni. L'evento è stato moderato da Fabio Petito (responsabile del programma Religioni e Relazioni internazionali dell'Ispi) e introdotto da Franco Bruni, vicepresidente dell'Istituto milanese.



“Non possiamo non riconoscere il guadagno comportato dalla piena assunzione del valore moderno del soggetto e della sua libertà”. Il problema della globalizzazione “è il suo deficit di universalità”



“Mi sembra che spesso in questa opposizione dialettica si perda di vista il cuore della questione: ogni fede va sempre soggetta a un'interpretazione culturale pubblica. E' un dato inevitabile. Da una parte perché, come scrisse Giovanni Paolo II, 'una fede che non diventa cultura sarebbe non pienamente accolta, non interamente vissuta'. (Foto Reuters nella prima pagina, LaPresse in questa)”

“Per quanto ci si sforzi di negare o di prescindere dalla forza delle religioni, non si potrà mai ignorarne il peso per l'imporsi a tutti gli uomini e i popoli della questione del senso. E' questo l'elemento decisivo”